

NON SOLO SUONI

(silloge)

Chiaro di luna

T'amo, t' invidio,
quando fai bella ciascuna sera,
tu che mai muori, tu che sempre torni
consumi privilegi e muti vesti o ti nascondi
-se non ti piaci-
dietro il nuvolo e sosti là dove nessuno giunge
e sorda, cieca, impietosa, scoppi un blu- luce
trafugato, alieno, e te ne infischi di tutto e tutti.

Profanerei il tuo mito, ti renderei meno di niente
ti strapperei alle gole di poeti e amanti stupidi .
Ma ho braccia corte, vivo senz'ali e se le avessi
non potrei sfiorarti.
Volare stanca...stanca la tua distanza.
Ancora vinci, ancora domini dall'alto.
Noi ci si dannà e tu mi geli, Luna,
orrida palla, gettata lì, nel cosmo così per caso.

Come fanno i poeti

A me pare che "Bianca con il garofano rosso" sia la più reale rappresentazione del "poetico", così com'è dipinta da Amedeo Bocchi, per quella sua orgogliosa bellezza e grazia, mista a pudore, e in quello sfiorare certi acuti d'armonica dissonanza, laddove i colori ardono un crescendo inquieto d'intensità...

**Marca la voce che faccia da finestra al silenzio
e parlagli in versi.
Sarà suono di campana
senza più fedeli, un rumore disperso.
Profondo è il tuo odore mediterraneo
respiralo, fatti narcisa
in bellezza di luce, così come Bianca
con il geranio rosso in quel di Parma
e con indosso il lucore
di una nuvola per gonna.
Nel grammo di tempo che ti resta, goditi in fretta
con l'ansia che poi uccide.
Scriviti sopra un foglio, smembrata dalla norma
spezzati l'anima e versala sulla tavola, pane e vino.
Infine siedti sullo scranno
-ma con lo sguardo basso-**

**Marca la voce che faccia da finestra al silenzio.
Fanno questo i poeti.**

Destruens

Vale la pena di gustare il piacere dell'eretico
distruggere il mito e sgretolarlo
sul pavimento in marmo, tirato a lucido, del museo civico.
Ce ne stiamo, invece, acquattati come gatti
con la schiena ricurva verso le intoccabili stelle
gli occhi socchiusi
inclinati al sogno
-Morire, forse sognare... sognare
cosa, un incubo ?-
-In nome di Dio, Lazzaro, alzati e cammina! -

Il canto di Ezia (notturmo di donna)

Io non so chi accende la luna
(che tormento di sguardi)
o quest' aria in odore di campo
quando è maggio.
So che ho mani di pane
che carezzano l' uomo che amo
in un sogno qualunque
e ricamo la vita sopra un panno sgualcito
non lo stiro;
è una nenia, sedicente visione
ogni notte...ogni notte...
e resistere al sonno è massacro.
A mattina, ridisegno linee oblique in kajal
- ologrammi di malinconia-
Ciglia e retine ho congeste di sere,
divoranti finzioni di miele, ostinate nullezze
sotto tetti mentali.

In prospettiva

Rotaie sbilenche mentono all'occhio
quel punto di convergenza
così lontano; no, non l'afferri.
Intanto è solitudine sui bordi della ferrovia
se un albero d'ulivo rugoso si contorce
e il mandorlo nel fiore bianco
si tace e trema al fragore di treni in corsa.
C'è troppo rumore per nulla
c'è troppa luce a disegnare un'ombra.
Si ostinano essenze parallele
e mai sapranno
quanto sia dolce il bacio o lo sfiorarsi appena
in un incontro.

Non solo suoni

Abbassati di mezzo tono
quando m'immusichi e mandami
segni diversi, non solo suoni d'articolata bellezza.
Tornami brivido lungo la schiena
in questo spazio aperto al seme del nulla
dov'è quadro privo d'immagini ogni memoria.
Avverto
odori aspri in un fluido traffico d'anime e menzogne
quello dell'erbe divelte appena, però, più regge il confronto
di noi due che fummo
quel tintinnio veloce di corde sul violino
il mento spinto debolmente sul suo legno
un voltarsi di spalle all'orchestra

di un'opera d'arte il disperato, mal riuscito
tentativo.

Papaveri

Spiazzano il guardo le anime rosse dei papaveri
stanno
spillate su steli verdissimi: gole di donne alla moda, filiformi.
Sanno di certe femminee emorragie
null'altro dicono che il gioco dell'essere
in quel sostare convenzionale quasi indiscusso
(ma solo in apparenza).
Chi li soccorre i papaveri sulla strada statale al km 21
feriti dall'offesa
quando l'estate brucia e li addolora?
Aggrumano l'odore sgarbato della terra
la stessa che prima li sputa fuori, poi li risucchia
atta, così per dire, a dare vita e seppellire...
sempre.

Planetaria

**Domani, se mi sveglio, io mi rileggo il mare e la rosa
dentro il campo. Oggi è
il miracolo dell' acqua nella pioggia
che prima o poi l'aria asciuga
o un tergicristallo sopra i vetri
in una cadenza, a tempo,
ritmo cardiaco che tutto il mondo plasma.
Sfarfalla, sbanda, plana,
stanco s'adagia il tempo e smette.**

**A lui non forzerò la mano per
il risveglio puntuale delle sette.**

Sonata in due tempi

**-lo posso darti il rosso dei capelli
il rosso del mio sangue
e quello della lacca sulle unghie
lo posso darti il rosso tutto
rimasto-
Ma tu dicevi – non abbiamo casa, né diritto-
Non so perchè nel tempo ho smesso questa politica.
Mi sento in fiore d'azzurro
ora
che spento il clamore della fiamma
mi sto nella penombra con la stanchezza
della sera.**

PAESAGGIO (al mio tavoliere)

**Maturo giallo, lo vedi che ho freddissimo
mentre il nostro autunno, lento dirada in altro tempo?**

**Ed io non torno indietro, solo rallento e un po' lo imito
per non andare...**

e stento

mi curvo a semicerchio.

**Barriere ineludibili fronteggiano auscultazioni
non c'è eloquio scritto e orale nella a noi nota piana,
pochi grappoli ai vitigni, materia persa in verticale,
-stimate antiche a segnare il luogo a dargli volto-
E' terra guasta il mio e il tuo paesaggio**

abdica

**così mortale dopo il raccolto, così morto
nel palmo di mani offese da pulsioni cementizie.**

**Ma in quell'azzurro e grigio di un fondale, contrappunto
è il mare...tenta resistere:**

statuto d'acqua senza stasi, privilegio,

impasta gole parlanti qualche vita

che in te, giallo maturo e secco,

manca o si arrende.

Sul Danubio

**Muoveva intorno un attimo, la mia piccolezza,
un suono gitano
excusatio di danza claudicante
su femori- sospesi ad est- tra specchi quieti d'acqua
e la distanza, ormai lucida parvenza
annuiva un altrove di memoria.
Pure, perdeva senso la presunzione di ogni essenza
e non valeva più il pagliaio, le cattedrali, il verde sparso
o il mare
ché forse tutto quanto è acqua è mare
e no lo sa una rètina imprecisa
spintasi sulla grazia di scarpette in vernice nera
che solo portano...
sapeva che stretta in quelle avrei disceso in fretta
le uniche tre o quattro scale
di un battello fragile tanto
da non ambire al viaggio.**

Un prima

**Solo un palazzo d'archi
e un giro di ringhiera serra Torino.
In fondo tutto è un ripetersi di spazi a feritoie
fra quattro mura di pietra in successione
ma il pianoforte martella suoni d'atrio
e libera moti osceni, acuti in verticale.
Domani, l'ultimo esame.
-Se non lo supero? -
Un chiaro-oscuro,
sera assonnata stenta il suo dopo
e ti intercetta a capo chino:
accordo biondo che consuma la bellezza .
Torino, ora, si spande nelle pagine di un libro
lo sfogli come la vita
a malavoglia.**